

# Il mese di gennaio sta passando e arrivano «i dé de la merla»

a cura di Luciano Ravasio

**A** l'va 'l ginér di la bona ventùra, se ne va gennaio della buona ventura, ma prima di lasciarci ci regala, stando alla tradizione, i giorni più freddi dell'anno chiamati «i dé de la merla», per via di una antica e tuttora conosciutissima leggenda che spiega come mai i merli sono neri. Per alcuni studiosi del folclore la Merla coincide con gli ultimi tre giorni di gennaio, nella tradizione contadina lombarda, invece, questo periodo comprende solitamente il 30, il 31 gennaio e il primo febbraio. Iniziamo col ricordare ai più distrat- ti l'avventura vissuta dalla merla leggendaria.

Si racconta che al tempo in cui i merli erano bianchi ci fu un gennaio così terso, ma così mite da far credere a tutti che la primavera avesse anticipato il suo ritorno e si fosse definitivamente adornata di tutto il suo splendore:

*Primavera dintorno  
brilla nell'aria, e per li campi esulta ..*

Celeberrimi versi di Giacomo Leopardi che potremmo rendere in bergamasco con il suggestivo distico del Ruggeri che recita:

*Fiorida e sifolante primaéra  
Che töcc a m'ghe fà festa e buna céra.*

Non precuriamo gli eventi e torniamo a parlare di pennuti. Era il ventottesimo giorno che gennaio trascorreva sulla terra, quando una merla, ormai sicura di non aver più nulla da temere per sé e per i suoi merlotti dal più burbero dei mesi, beffeggiò gennaio in questi termini: «*Gennajo, mio bel Gennajo, più non ti curo / poiché il mio nido è già sicuro*». Colpito nel vivo il mese le rispose:

*«Dù gh'i ho  
ù l'impremdèro  
bianca te sé,  
nigra te farò»*

(Due li ho, / uno me lo farò prestare, / da bianca che sei, / nera ti farò).

«*Zenér a l' gh'à i décc lónch*... L'indomani scatenò la tre giorni della neve e del gelo.

La povera merla dovette tuffarsi con la famiglia sbigottita dentro un camino. Riemerse a bufera passata, ma si ritrovò nigra come un corvo ...

curamente alla tradizione popolare la terzina del Purgatorio (canto XIII) in cui la gentildonna senese Sapia dichiara:

*Tanto ch'io volsi in su l'ardita faccia  
gridando a Dio: Omai più non ti temo;  
come fa il merlo per poca bonaccia.*

Antonio Tiraboschi, dopo aver riferito i versi danteschi, aggiunge: «Il Landino osserva essere vulgato proverbio che il merlo, al venir della primavera, dica: - Non ti curo, domine, ch'uscito sono dal verno; e queste parole si ripe-

vo il nostro cambia radicalmente stile di vita tanto che: «Se prima detto vescovo digiunava ora non sapea che cosa fosse digiuno... Li Parigini, veggendo li suoi costumi si maravigliarono forte di questa trasformazione in così poco tempo, dicendo in loro lingua un proverbio che spesso diciamo noi toscani: - Non ti conosco se non ti maneo (maneggio?). E il vescovo ne diceva un altro: - Più non ti curo, domine, che uscito son dal verno».

Il vescovo imbroglione si rivolgeva, dunque, ai suoi diocesani con la frase usata dalla merla della leggenda per beffeggiare gennaio. La novella del Sacchetti termina con una riflessione sconsolata di chi si trova a succedere al vescovo crapulone. Il suo predecessore aveva a tal punto saccheggiato i beni del vescovado da costringerlo a dichiarare: «Io mi credea esser vescovo di Parigi, e io mi ritrovo abate della badia a Spazzavento».

*Pasti pastù a nn'è restàt gna ù bocù.*

## LE NEVI D'UNA VOLTA

I nostri reggitori erano convinti che con «i dé de la merla» fosse arrivato il momento in cui si usciva dal tunnel (di valico) della brutta stagione, per ritrovare la strada luminosa delle verdi distese primaverili. In passato gennaio era temuto, non a caso se ne festeggiava la «cacciata».

Per rievocare i «gennaroni» da brivido di una volta ci affidiamo alla magica penna di Cesare Angelini: «Penso ai gennaio della mia fanciullezza povera e lontana, a quei gennaroni (s'era nell'altro secolo) che il cielo si metteva giù puntuale a nevicare il lunedì mattina per tempo e la durava, ininterrotto e senza vento, fino al sabato sera: co-

baiar come fa il cane. Poi, accesa la pipa di ràdica, godevano in cuore; ché sotto l'altissima neve ben sapevano che tutta la terra era pane.»

## SIMBOLISMO

Va precisato che la leggenda della merla ripropone il mito della rigenerazione della natura.

Le piume del merlo, dapprima bianche, alludono alla neve che ricopre il terreno ... quando poi al tepore dei raggi del sole (il camino della leggenda), la neve si scioglie; ecco che ricompaiono le zolle scure, simboleggiate dal nero delle piume.

La vicenda della merla va inoltre collegata con i riti che fin dall'antichità decretavano la cacciata della brutta stagione propiziando l'arrivo di un clima più vivibile.

Ancora oggi nel Lodigiano e nel Cremoneese si chiama «cantare la Merla» la festa popolare che ha lo scopo di far battere in ritirata l'inverno.

Frotte di ragazzi e giovanotti girano per le contrade percuotendo con i bastoni le «tòle», agitando e scuotendo

campanacci al grido di: «La merla l'è rivada e tutti i va a cantala».

## LA SCASSADA DEL ZENERÙ

Rito analogo a quello della Merla e altrettanto antico è la «Scassada dol Zenerù» (la cacciata di gennarone).

L'usanza consiste nello spaventare il povero gennaio, fino a farlo scappare, facendo un fracasso diabolico con le solite «tòle e ciòche», allargando l'orchestrazione a *sòste, bernàs e moète* (cattene, palette e molle da camino).

La tradizione rivive ogni anno ad Ardesio. Il cerimoniale moderno prevede che si dia alle fiamme un pupazzo di legno e paglia che simboleggia sia la brutta stagione che un «vip impostur» da incenerire.

C'è solo l'imbarazzo della scelta. Gennaio, dunque, un'altra volta se ne va e ci porta via un ulteriore «tochèl de éta». Lo salutiamo con il canto d'amore di una giovane contadina chignolese.

Antonio Tiraboschi l'ha raccolto nell'Isola a metà Ottocento e ha fatto sì che ci accompagnasse anche nel nuovo millennio:

*A l'va 'l ginér di la bona ventùra,  
no só gnà maridada, gnà impremdèda  
no só gnà maridada gnà de 'mpromèt  
e domà ho da cambià 'l panèt  
ho da cambià 'l panèt per sùgà gli occhi*

*ho da cambià 'l panèt per ol sùdore  
ho da cambià 'l panèt per fà l'amore.*

(se ne va gennaio della buona ventura, / non sono né maritata, né promessa, / non sono né maritata né da promettere / e domani devo cambiare il fazzoletto (velo nuziale), / devo cambiare il fazzoletto per asciugare gli occhi, / devo cambiare il fazzoletto per il sudore, / devo cambiare il fazzoletto per far l'amore.)



## DANTE, PETRARCA, SACCHETTI

Pochi sanno che si fa riferimento alla leggenda della merla già nel Trecento e a parlarne sono nientemeno che Dante, Petrarca e il Sacchetti. Se lascia qualche dubbio la pertinenza della citazione petrarchesca (*Et già di là dal rio passato è 'l merlo*), si ispira si-

tono con varianti dall'un capo all'altro d'Italia».

Il proverbio precedente si ritrova tal quale in una divertente novella del Sacchetti che racconta come l'abate di Tolosa, fingendo di condurre una vita di rinunce e privazioni, riesca a farsi eleggere per la sua presunta santità arcivescovo di Parigi. Raggiunto l'obietti-